

# ANNOTATORE FRIULANO

CON RIVISTA POLITICA

Ecco ogni giovedì — Costo: 5 cent. L. 6 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 25 per linea, oltre la tassa di cent. 50. La lettera di reclamo non si affianca. La lettera di reclamo non si affianca.

Anno V. N. 19.

UDINE

19 Marzo 1857

## RIVISTA SETTIMANALE

La crisi ministeriale inglese continua ad occupare più che ogni altra cosa i giornali. La Camera dei Comuni non fece difficoltà a concedere al governo i mezzi economici da esso chiesti per il servizio pubblico, durante alcuni mesi, sinché possa convocarsi il nuovo Parlamento; cosicché questo non tarderà ad essere sciolto. Tutti si occupano, ormai, delle elezioni e della agitazione elettorale. Palmerston ha molti avversari; ma nel tempo medesimo ha molta destrezza. Se gli sapesse presentare agli elettori un programma chiaro e positivo di politica interna liberale, probabilmente avrebbe per sé il consenso del paese nella politica esterna, ad onta della sua recente sconfitta nell'affare della Cina. Nella condotta di questo vi può essere stata della precipitazione e dell'imprudenza da parte dei rappresentanti inglesi, che si trovano a parecchie miglia di miglia di distanza; ma ora, sebbene si parli di mandare un altro inviato a trattare a Pekin, tutti quanti, e principalmente l'alto commercio della city che vi è interessato, sono d'accordo, che al governo altro non resti, se non di agire con energia e di mostrare che è il più forte. Tutti vogliono, che prima di ogni cosa sieno possentemente tutelati nei mari della Cina, i commercianti ed il commercio. Se quindi partono, come ora, navili e soldati per l'estremo Oriente, ciò si trova tanto più opportuno, in quanto che le più recenti notizie fecero conoscere, che i Cinesi sono inviperiti contro tutti gli stranieri. Se si aggiunge, poi che, per quanto se ne sa dalla parte della Russia, il più completo disordine trovasi tanto presso alla dinastia regnante, come presso ai pretepidenti che da qualche anno misero in rivoluzione l'Impero; che il maltrattamento degli stranieri chiama l'attenzione anche della Francia e degli Stati-Uniti d'America sulla Cina, sicché non sarebbe difficile l'agirvi d'accordo, od almeno con uguale interesse; che di quanto indietreggiasse, con l'influenza dell'Inghilterra, di tanto procederebbe innanzi quella della Russia; che il mostrarsi, troppo, cedevoli nella Cina potrebbe avere le sue sinistre influenze anche nelle Indie; in fine, che gli Inglesi presto si accordano, quando si tratta degli interessi nazionali, si deve presumere che Palmerston saprà assai facilmente far valere le sue ragioni presso al paese intero. Indizi se ne hanno già nella condotta dell'alto commercio della city, che gli offriva un seggio nel Parlamento, invece di Russell, e da altre manifestazioni a Liverpool, a Manchester ed altrove; e fino dal modo con cui si comportano presso ai loro elettori alcuni di quelli che voteranno contro di lui nella quistione cinese, avendo certi voluto dissimulare o giustificare la loro opposizione e mostrarsi come parziali su di un unico caso, ed altri vedendo in pericolo il loro seggio.

S'aggiunga, che Palmerston ha speranza di presentare come un affare compiuto l'aggiustamento colla Persia. Egli annunziò già al Parlamento il trattato concluso con Ferruk-Khan. Nei patti convenuti si rinvisa da parte del governo inglese il desiderio di terminare presto tale quistione, poi-

che non si accamparono pretese esagerate. L'Inghilterra si accontenta, che la Persia abbandoni Herat e si obblighi di non intervenire più negli affari dell'Afghanistan, ricorrendo alla mediazione inglese nel caso di differenze, e che in quanto alle relazioni commerciali venga essa trattata come la Nazione più favorita. L'invia inglese Murray sarà di nuovo ricevuto a Teheran; ma l'Inghilterra rinunzia ad usare il protettorato sopra altri che non sieno sudditi inglesi. Sebbene a Costantinopoli mostransi ancora dubiosi, che il trattato venga ratificato dal sovrano, Palmerston mostrò ad ogni modo la sua premura di terminare quella faccenda.

Per quanto si può trarre dalle semirivelazioni dei giornali, sussiste qualche trattativa, onde agire nella Cina d'accordo colla Francia, e pare che questa lasci anche sperare il suo aiuto, ma forse a patto di trovare arrendevole l'Inghilterra su qualche altra quistione. Anzi sembra che a Parigi si abbia veduto volentieri la sconfitta parlamentare di Palmerston di una quistione esterna, non perchè ei ceda, ma perchè così sarà più facile il trattare con lui sulle altre quistioni. Già si vuol dare l'accodamento della Persia come un frutto della propria mediazione, e forse che un dispaccio telegrafico da Parigi, alquanto incompleto ed oscuro, che parla dell'unione dei Principati Danubiani, si riferira all'arrendevolezza già mostrata dal governo inglese in tale quistione, ai desiderii della Francia. Dai Principati si sa, che comincia ad agitarsi il paese per quest'unione. Qualcheduno vorrebbe poi che diventasse oggetto di discussione elettorale anche l'affare dell'istmo di Suez; e se a favore del taglio si formasse in Inghilterra una opinione popolare, ora che si può vedere di qual vantaggio sarebbe una pronta comunicazione colla Cina, è da credersi che anche in questo il governo inglese procurerebbe di accodiscendere a quello di Francia.

Il debole di Palmerston è nelle quistioni interne, e si fa sentire già il torto ch' egli ebbe a rigettare ogni riforma. Russell si presenta agli elettori con questo tema, che acquista favore, e che avrà per sé molti nell'agitazione elettorale. Cobden sta per l'economia delle spese e per una maggiore ingerenza del Parlamento negli affari esterni; ma tutto questo si può accettare nella sua generalità, senza che sia facile a formularsi praticamente. Però Palmerston, se vuole aver ragione col molto suo talento nelle quistioni diplomatiche, dovrà associarsi per le amministrative, qualche altro uomo di Stato, che sappia formulare e far accettare delle riforme in questo ramo. Qualcuno tue torna ad innanzarsi anche dalla parte dell'America, dove si assicura che Buchanan abbia assunto a ministro degli affari esterni il vecchio generale Cass, ch' è di spirto antinglese, e che sia disposto ad approfittare delle differenze fra la Spagna ed il Messico, facendo a questi ultimo offerto, che lo mettano in sempre maggiore dipendenza dagli Stati-Uniti.

L'affare del Neuchâtel si tratta nelle conferenze di Parigi, che dissero di conservare il segreto. Per quanto se ne tratta, le potenze mediatici cercano di formulare un accordamento sulla base della rinunzia promessa della Prussia alla sovranità su quel Cantone. I giornali battonesi però pretendono, che la Svizzera debba previamente riconoscere questa sovranità, aggirandosi così tuttavia in un'oscuro vizio, che darebbe luogo a nuove contese. Poi si procura

colà di disturbare colle tergiversazioni l'unione mostrata da tutti gli Svizzeri, dinanzi al pericolo delle offese amiche, mettendo in tempo di nuovo la riforma della Costituzione con cui ora si regge la Svizzera, e sostenendo l'indulgenza di certi Cantoni. Però è da credersi, che le grandi potenze, desiderose di non riaccendere un incendio nel centro dell'Europa, donde potrebbe appigliarsi ad altri paesi, considereranno la Costituzione politica, sotto cui da alcuni anni la Svizzera vive tranquilla, come un affare interno di quel paese. Almeno molti, ad onta dell'inquieta ansietà che regna fra gli Svizzeri, credono che questo del Neufchâtel sarà presto un affare finito. Compiuto è quello dello stretto del Sund. Le potenze interessate sono cresciute: il trattato colla Danimarca, obbligandosi a compen- sare il dazio con un capitale fornito sull'interesse del 4 per 100, stabilito sopra un medio della rendita che quel dazio rendeva in un quinquennio. Circa alla "questione fra la Danimarca coll'Austria e colla Prussia," si dice, che queste due potenze vogliono riferirla d'accordo alla Dieta Germanica.

Procede a Norimberga la discussione del codice di commercio germanico; ma nelle Città Anseatiche si mostra poca propensione ad accettare il diritto mercantile, come lo si intende in uno Stato, che pare poco pratico degli usi dei porti di mare. Sono iniziate pure le trattative fra lo Zollverein e l'Austria circa ad un maggiore ravvicinamento nel sistema doganale, che potrebbe anche condurre ad unire i due territori in una sola vasta Lega. Però si vede nei giornali prussiani una forte opposizione a quest'idea, per la gelosia verso l'Austria, della quale temono l'ascendente politico nella nuova Lega doganale. Cioè non toglie, che a Vienna non si procura di avvicinare l'epoca dell'unione, sia colle successive riforme doganali, che tolgono ad una ad una le differenze di tassazione fra i due territori, sia coll'affrettare l'istante, in cui la Banca possa riprendere i suoi pagamenti in denaro. Secondo qualche giornale, quell'istante potrebbe essere più vicino che non si creda. Un passo verso l'unificazione economica della Germania venne già fatto colla convenzione monetaria, ch'entra in vigore col prossimo maggio; ed un medesimo scopo contribuisce anche la recente convenzione politica, i leggi di Vienna portano notizia del ritorno colla delle LL. MM. il RR. avvenuta il 12, dopo aver assistito durante il loro viaggio allo spettacolo grandioso della grotta di Adelsberg illuminata in tutta la sua estensione. Essi parlano già d'un altro viaggio, che sarà fatto fra non molto a Pest ed in altre città dell'Ungheria, dove si attende uno stabile ordinamento amministrativo.

## LETTERATURA ED AGRICOLTURA.

Parigi, 11 Marzo.

Vo! avete già in parte menzionato le vicende dei nostri giornali. Sapete che il *Siecle*, il quale durante la guerra orientale era ben visto, perché sosteneva le armi nazionali, fu ammonito non appena fece cenno di occuparsi di questioni interne. Milhau, divenendo proprietario della *Presse*, cui egli vuol far servire, nella parte economica, alle sue speculazioni, procura di andar riuscendo dei buoni ingegni, che vantaggino il suo foglio nella parte letteraria, e soprattutto in quella che deve divertire il pubblico. Essa cercherà quindi di seguire i gusti di questo, come ogni giornalismo, ch'è soltanto speculazione. La *Patrie* assunse per suo programma d'istruire, illuminare e dirigere il pubblico, giusta le parole del discorso dell'imperatore, il quale raccomandò soprattutto lo studio dell'economia politica. Presento una lista di bei ingegni, molti dei quali occupano posti ragguardevoli nell'amministrazione. Se tutti ci lavorano con zelo, certamente quollo potrà divenire un buon foglio, lasciando in ombra la parte politica, che non può essere se non una ripetizione quotidiana. Però è da temersi, che non succeda in questo giornale, come nel così detto ministero dei talenti in Inghil-

terra. Le grandi potenze dell'ingegno difficilmente vanno l'accordo molto a lungo. Le dissidenze cominciano a manifestarsi poco a poco, ed ora l'uno, ora l'altro si ritira; appunto come neque di Aberdeen, di Russell e degli altri uomini di Stato, che lasciarono da ultimo Palmerston solo in segno con alcuni altri subalterni. Attorno ad un ingegno potente se ne possono aggregare degli altri di buoni, che seguono il suo indirizzo; ma il troppo da impaccio, e le forze si elidono le une dalle altre, quando non tendono tutte ad un punto. Però credo, che quest'idea di raccolgono molti ingegni a collaborare in un foglio, ecciterà anche gli altri a gareggiare con esso. Se di tal guisa la stampa diventasse più seria e riassumesse per bene il suo ufficio di educatrice del pubblico, la gara gioverebbe a qualeosa.

Quand'io vi dicevo, che le irriferenti parole di Lamartine su Dante non avrebbero tolto venerazione al poeta della civiltà moderna, né amore allo studio della letteratura italiana, ero sicuro che nuove prove avrei potuto addurre, che il numero degli studiosi della nostra letteratura s'accrescerebbe. Leggo spesso articoli in riviste, in giornali, sull'uno, o sull'altro degli scrittori italiani, ed ora trovo in un giornale del Belgio un articolo sopra un *corso di lingua e di letteratura italiana*, che avrà dell'interesse per i vostri lettori. Vi cito testualmente le parole di quel foglio. Ei dice:

"L'Université libre de Bruxelles vient de justifier de nouveau son titre par l'hospitalité qu'elle a donnée dans ses salles à l'étude seriouse des littératures étrangères. M. Dall'Ongaro avait déjà obtenu des lettres de naturalisation pour la belle langue de Dante par ses conférences sur la Divine Comédie, données au Cercle Artistique et Littéraire. Cette année, c'est à l'Université que sa voix se fait entendre et que de nombreux élèves assistent avec empressement à ses leçons de langue, qui sont en même temps le prélude de nouvelles études sur cette admirable littérature italienne, qui fut l'aïeule et la mère de toutes les autres littératures de l'Europe."

Nous sommes heureux de donner dans nos colonnes quelques fragments du discours que M. Dall'Ongaro vient de prononcer à l'ouverture de son cours à l'Université. Ses principes sur l'art et la littérature y sont exposés avec une netteté et une force, qui prouvent que le professeur de la littérature italienne n'est pas étranger à la nôtre.

M. Dall'Ongaro donne son cours tous les lundis et jeudis à sept heures. Son auditoire est tous les jours plus nombreux. Quoiqu'il donne un cours spécial pour les dames, les mêmes jours à trois heures, le cours du soir est aussi fréquenté par des dames.

M. Dall'Ongaro a décidément obtenu des résultats, qui sembleraient incroyables et qui d'une part, sont dus à la méthode pratique et rationnelle du professeur, de l'autre à un amour toujours plus prononcé pour les arts dans notre pays.

Dal brano recato dal foglio bruxellesse vi traduco qualcosa.

Il vostro poeta dice: "Di quale vantaggio può essere un corso di lingua e di letteratura italiana a Bruxelles? — Non intendo già d'annoverare tutti gli argomenti a favore del mio corso. Anzi comincio dal confessare, che la lingua italiana perdetta buona parte della sua importanza per il commercio e l'industria. Fu tempo in cui i negozi dell'Europa e dell'Asia facevano sui navighi delle celebri Repubbliche italiane. Il Mediterraneo allora era veramente un lago italiano. Le ricche sue coste erano sparse delle nostre fattorie, delle nostre colonie. Quel bel tempo è passato. A tacere d'altre cause, la scoperta del Capo di buona Speranza cangiò la direzione del commercio, e diede ad altri Popoli l'impero dell'Oceano. Malgrado però l'invasione della lingua inglese, il marinajo che percorre i mari dell'Oriente, le coste dell'Africa, le isole dell'Arcipelago, vi trova ancora splendidi segni della nostra lingua e dell'antica nostra prosperità."

Il signore di Lamartine, nel suo viaggio d'Oriente,

stupisce che la lingua italiana vi sia più nota e più familiare; che la lingua francese. E ben vero, che l'ultima guerra non vi avea ancora portata la fiaccola della civiltà.

Io non raccomanderò però dal punto di vista del commercio la lingua italiana agli allievi di questa libera università, ove gli studii storici e legali vi sono si ampiamente trattati. Il nuovo corso di diritto internazionale fondato vi non sarebbe parmi completo, senza la cognizione della lingua di Macchiavelli e di Romagnosi.

Io non pretendo, che il regno della lingua italiana abbia conservato, nemmeno nel dominio della diplomazia, la sua antica importanza. I gran maestri in diplomazia non la trovarono abbastanza pieghevole per nascondere il pensiero, secondo la frase di La Rochefoucauld, e del suo plagiario il vescovo principe di Benevento.

Ci resta sempre, signori, il dominio della storia e del diritto, per il quale la cognizione della lingua italiana ci sarà preziosa. Gli ambasciatori di Venezia erano sparsi durante tre secoli in tutte le corti dell'Europa e del mondo; quegli uomini, i più notevoli di quell'epoca, lasciarono migliaia di documenti inediti ancora, sepolti negli archivii e nella polve delle biblioteche, ove trovansi notate le cause d'una quantità di avvenimenti de' più importanti, cui la face della storia non rischiaro ancora completamente. Tutti gli storici de' nostri dì, gli scrittori di diritto, gli statistici, gli uomini politici fecero ad essi ricorso. Quelle preziose relazioni non saranno probabilmente mai pubblicate né tradotte. I Muratori non sono molto frequenti in questo mondo. Ebbene! quest'è una ragione abbastanza giusta per procurarvi il mezzo di consultare nella loro lingua originale quegli annali dell'Europa, dei quali alcuni di molto notevoli arricchiscono la biblioteca di Borgogna. Le pubblicazioni recenti dell'infaticabile sig. Gachard attirarono di già l'attenzione dei dotti.

Questo però non è il solo titolo, che la lingua italiana presenta. Ve n'è uno più generale ed incontrastabile. È l'arte, o signori, quella nel cui nome v'invito a dedicarle alcune ore del vostro tempo; le quali non saranno certamente perdute. L'arte, questa rivelazione di ciò che vi è di men caduco nella natura umana, l'arte, la quale, meglio ancora della letteratura, potrebbe definirsi: il legame fra la filosofia e la storia, la sintesi del vero e del bello, la realizzazione dell'ideale quaggiù.

L'Italia non conservò della sua antica corona forse altra gemma che questa — la tradizione non interrotta dell'arte primitiva, reliquia e rimembranza del passato, arra e germe dell'avvenire. L'arte ebbe sempre culto in Italia. C'è qualcosa nella terra, nell'aria, nel sangue italiano, che risuona nella nostra lingua, che arde nella nostra anima, qualcosa che sfida la corruzione dei costumi, l'avvilimento delle razze, l'influenza distruggitrice della servitù e della barbarie, qualcosa che irrompe disotto alle rovine delle città e de' templi, che fiorisce fra i bronchi, ch'emanà dalle tombe, che restituisce alla polvere la potenza della vita, l'energia del pensiero, l'eterna gioventù del cuore umano.

Dopo ciò l'oratore fa un bel paragone fra la Grecia antica e l'Italia moderna, avendo come quella Roma, questa incivilito il mondo; e trova nell'arte qualche cosa più che un conforto, ed una prova dell'interna vitalità, ma anche un mezzo di rinnovamento, tanto per gli individui che per i Popoli, che ne hanno il sentimento. Ei trova in questo sentimento, nella vita ideale, qualche cosa che pone argine all'egoismo degl'interessi materiali e dei godimenti animali; e possia, ricordando la sua propria posizione nella terra ospitale che l'accolse, ha un vero slancio di eloquenza, e soggiunge:

So, che mi si opporrà essere l'arte indipendente dalla lingua; che il marmo non fa la statua, né il colore il quadro — che il sentimento dell'ideale non è esclusivo all'Italia, che ogni lingua è buona per la realizzazione dell'idea. Ed io confesso, che avrei torto a rivendicare per l'Italia il monopolio dell'arte e della poesia. Si, l'arte è dà per tutto — il suo germen è nel cuore umano; non c'è popolo alcuno diseredato di questa leva possente che spinge

innanzi le Nazioni. Si, il marmo non è la statua, il colore non fa il quadro, lo strumento non è musica. Ma c'è un marmo, che meglio d'un altro si presta a produrre la forma della bellezza, ma c'è un colore che rende con più verità le gradazioni armoniche della luce e dell'ombra, ma c'è una lingua che risflette con più fedeltà il dolore e la forza, la varietà e l'agilità degl'idiomi classici: e questa lingua è l'italiana.

Voi andate a Roma a conquistare i vostri premii di pittura, d'armonia. Andate, a respirare l'aria di Catullo e di Virgilio, ad aprire l'anima al sole di Tiziano e di Raffaello. Ebbene, una parte di ciò che voi andate a cercare c'è, viene a trovarvi da voi. Io vi porto la chiave di quella letteratura e di quell'arte, i cui santuari i più venerati sono ancora, per il consenso di tutti i Popoli, sulla spiaggia dell'Adriatico, in riva al Tevere ed all'Arno. In una parola vengo ad insegnarvi la lingua di Petrarca, la lingua di Dante, la lingua cui tutti cantarono, modulata da Rossini, cui tutto l'Occidente ammira, anche senza intenderla, nella bocca d'una donna, ch'è fra i più grandi nostri artisti.

Voi gustaste i tesori della letteratura classica nella lingua greca e latina — due lingue morte. Io v'invito ad ammirarli in una lingua viva, nella lingua, che più di tutte le altre moderne, mantiene il carattere e la potenza delle lingue antiche. Voi uscite dal tempio d'un dio morto, io v'introduco nel tempio d'un dio vivente — perchè, o signori, l'arte italiana, la letteratura italiana non è morta; non è in decadenza, come certi detrattori hanno l'abitudine e l'ingiustizia di affermare. — Se ne udiste taluno, e ce ne sono forse fra voi medesimi, — sospendete il vostro giudizio. Io vi porto i documenti. Esaminateli da per voi, e vedrete che l'albero, il quale produsse i Virgili, i Michelangeli, i Pergolesi, non è ancora colpito di sterilità. Esso ebbe il suo inverno — ha la sua primavera — avrà la sua estate, ed il suo autunno. V'invito a respirare i suoi profumi, vi preparerò ad assaporarne i frutti.

Dopo ciò, l'oratore si volge con una eloquente perorazione alla gioventù della Università di Bruxelles e fa conoscere quanti punti di riscontro vi furono e vi sono fra l'indole ed i destini del popolo Fiammingo e dell'Italiano, nelle loro storie, nelle industrie e nei commerci, e promette di farli loro presenti.

Avete visto come il giornale belga afferma essere sempre più numeroso l'uditore del professore di lingua e di letteratura italiana a Bruxelles; e di questo giova saperne grado a chi rimette in onore e l'una e l'altra. Quando io vedevo in Parigi onorare in modo straordinario la Ristori, ero disposto a passar oltre sulla vanità dei Francesi, che pretendeva di avere scoperta per la prima volta un'artista, e qui non aveano se non meglio pagata; ero dico disposto a passar oltre su questa vanità, in grazia alla prontezza con cui si misero molti a studiare la lingua italiana. Se artisti e letterati e dotti italiani giungono a farla diventare di moda in Francia, dissì fra me medesino, essa tornerà ad essere di moda anche in Italia. Allora non saranno più così grossolani i barbarismi sulle bocche degli oratori del Parlamento piemontese, nelle scellerate traduzioni di romanzi e commedie degli editori di Milano, nei giornali d'ogni genere, nello stile burocratico.

A proposito di quest'ultimo, indarno il Bolza, che insegnava lingua italiana a Vienna, fece dizionario di siffatti barbarismi per insegnarli ad evitarli nell'uso. Molti, disavvezzi dal leggerlo gli scritti in lingua italiana, si fanno un loro gergo che non permette ad essi nemmeno d'intenderla. Vedo p. e. un del resto utile giornalino piemontese, che scrivendo d'agricoltura traduce tutti i dia la parola francese *hâfis* per *attico*, invece che *precoce*; un altro di Milano, che chiama *legume* anche la salata. Chi non sa il friulano, e non traduce mentalmente in quella lingua il pessimo italiano di costoro, non può intenderli nemmeno. Ne nascono talora degli equivoci realmente buffi; giacché sovente coloro, che perdettero così il senso della lingua italiana, stupidamente rimproverano di

non parlare propriamente quei medesimi che potrebbero fare loro da maestri. Vidi io, per es., restare tutto altonito uno di costoro, il quale pretendeva che si dovesse adoperare la parola francese "loggia" nel senso italiano di "palco", quando apertogli dinanzi agli occhi il dizionario della lingua italiana, non trovò che la prima parola avesse il senso francese, e che, dinanzi alla seconda, trovò scritto: "tavolato posticchio elevato da terra per istarvi sopra" a vedervi gli spettacoli".

Del resto, Bruxelles, dove alberga un cosmopolitismo più quieto e meno distratto di quello di Parigi, è la vera città che possa accogliere una cattedra di lingua e letteratura italiana. Lì l'Arrivabene ed il Molinari insegnarono già colla stampa e colla voce, economia, ed è dovuto anche a loro, se nel Belgio adesso si resero più popolari le buone idee economiche. Colà trovasi pure il Dell'Aqua, valente pittore. In quelle officine andò altresì a formarsi qualche giovane ingegnere italiano, che vuole dirigere qualche industria in Italia. E questo un utile ricambio d'insegnamenti, cui i Popoli si devono.

Piemonle 8 Marzo 1857.

Passato il carnevale in feste, quali negli anni trascorsi non si videro mai egualmente strepitose e diverse tanto nelle città principali quanto nelle province, ora tutte cose ripresero l'ordinario loro corso e si popolano le chiese ad ascoltare i predicatori, siccome dieci giorni fa si popolavano i teatri e le sale per balli suntuosissimi che vi si diedero. Ultimi che codesti balli, segnatamente di qualche ministro, valsero ad alcuna di quelle contese che finiscono con qualche tiro di pistola, foss' anco all'aria, o con qualche colpo di sciabola. Adesso però tutto tace, tranne le Camere che discorrono assai assai, e forse troppo, perchè molti argomenti potrebbero spicciarsi più in breve. Questo della pubblica istruzione corse il suo arringo alla Camera dei Deputati, e stanco un poco la pazienza degli ascoltatori dei discorsi parlamentari e dei lettori assidui de' giornali. Fini coll'essere adottato il progetto di legge, con tali modificazioni però che il ministro più presto che vincere, mostrò non di rado esser vinto, e tuttavia si sostenne. La guerra nullameno non è cessata e del giornalismo una parte e parecchi del corpo insegnante lo combattono pertinacemente. Tra gli articoli di critica pubblicati in questa circostanza i più acuti furono quelli del Tommaseo inseriti nell' *Istitutore*, giornalino ch' esce una volta la settimana ed è consecrato massimamente agli interessi scolastici. È da notare, che gli uomini addetti alla redazione di esso, che sono quasi tutti professori residenti in Torino, avversano il progetto ministeriale, e un tal poco ancora la persona del ministro. Ora il Tommaseo in quegli articoli, con erudizione e memoria meravigliose, piglia a sindicare le contraddizioni e le stranezze che si dissero da lunghi nella discussione, e sforza talfata; acerbamente ma giustamente, gli errori di lingua professeriti da coloro che in Parlamento italiano dovrebbero aver la cura di parlare con forme più schiettamente e puramente italiane. Alcune di codeste critiche, fatte con intelligente arguzia, come suol farle il Tommaseo, sarebbero profittevolissime. Chi anche discorse di quelle sedute della Camera con *spirito* molto, come usiam dire, su il Torelli che sotto il pseudonimo di *Ciro d'Arco* detto nel *Cronista*, giornale di moderata opposizione, una graziosa corrispondenza dalla Capitale ad un amico di Provincia. Nel medesimo giornale esce in lace un capitolo assai bello d' un nuovo Romanzo Storico di Massimo d' Azzeglio sulla Lega Lombarda; ed alcuni studii biografici di Achille Mauri intorno a Giovanni Torti: discorre in essi largamente degli uomini che nella Lombardia e principalmente in Milano passavano sotto il nome di Giansemisti, e circa le doctrine che professavano. E a proseguire nelle notizie letterarie, il Corelli Pietro, del quale parlai altra volta ricordando con lode il faticoso e lungo lavoro del suo Romanzo storico da San Quintino ad Oporto, eioè da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto, ora intende ad un nuovo Romanzo

che ha per titolo *Vittorio Emanuele II*. Se questo scritto intorno a Carlo Alberto addimandava coraggio per la franchezza con che è dettato e per le persone che vi figurano, potete agevolmente argomentare quanto maggiore sia ne richieda per iscrivere almeno in parte storicamente degli uomini e delle cose che ci accadono allo intorno, e svelare parecchi di quei misteri degli opposti partiti, misteri che non si svelano mai impunemente, e che espongono la persona dello scrittore a contrasti, e ad offese, e qui non pochi ne leggieri, né brevi. Lo stesso Corelli dettava negli ultimi giorni di Carnevale un dramma risguardante il Conte Verde, dramma che riscosse degli applausi, anche perchè cosa di circostanza, mentre sapeva che la *passeggiata* storica ch' ebbe luogo in Torino, e chiamo tanta folla dalle Province a renderla, rappresentava l' ingresso trionfale di questo Principe valoroso di ritorno dalla sua spedizione in Oriente, *passeggiata* che fu splendida per vestiti, per cavalli e bardature splendide davvero, ma del resto assai fredda d' effetto. Un sonetto del Corelli che dovea recitarsi dinanzi al busto di Alfieri dalla prima attrice, e vietato dalla censura teatrale, diede luogo a dicerie e a spiegazioni diverse, che passarono in iscritto tra l' autore e il ministro dell' interno. Il Franco procede affrettatamente nella pubblicazione dell' *Asino* del Guerazzi. Il Prati, ingegno sempre fecondo, affaticato a compiere il suo Poema polimetrico che avrà a titolo: *Dio e l' Umanità*. Nullameno talvolta esce in minori poesie che ritraggono dell' affetto e della grazia degli anni suoi giovanili. Quest' oggi per circostanza di nozze stampavansi alcune strofne di lui intorno alla Primavera. L' ultima, nella quale risguarda un tratto a sé stesso, è questa:

Malinconico vivente.

Io non chiedo, o Primavera,

Che il tepor d' una tua sera;

Qualche nube, e un sol cadente;

A miei sguardi contristati,

Questo è il ben che puoi dar tu;

Dona il resto ai fortunati;

E alla bella gioventù.

Notizia dolorosa per quanti il conoscono e l' apprezzano si è quella di grave infermità del prof. Paravia. Anelli, coloro che lo presero ad avversare per diversità di pensieri politici e per invidia provano vivo rincrescimento. Spero potervi dare appresso nuove consolanti. Vi acchiudo un breve elenco dei monumenti da eriger si in Torino, e che si lavorano negli studi degli artisti, e un invito della piccola ma gentile, ed opecosa città di Savigliaio per una esposizione agronomica, affine di mostrarvi che le arti belle e l' agricoltura sono in molte guise proprie ad onore e vantaggio del paese.

A. B.

Ecco la lista dei monumenti indicati dal nostro corrispondente:

Il prof. Vela attende a monumenti dedicati alla memoria di Tommaso Grossi e di Piola.

Il prof. Dini, anch' egli insigne artista, ha per le mani due altri monumenti, uno è l' *Alfieri*, e l' altro il *Duca di Genova*, quest' ultimo in atto di slanciarsi colla spada sguainata contro il nemico; bellissimo lavoro.

Lo scalpello del prof. Albertoni ci dà il monumento *Gioberti*, e la *Maria Cristina* (gruppo) per Altacomba.

L' esecuzione del monumento *Carlo Alberto*, di cui si è tanto parlato, è affidata allo scultore signor Cauda.

Il monumento del generale *Guglielmo Pepe* fu affidato allo scultore signor Batti.

Quello del *Principe Eugenio di Savoia* al prof. Simonetta.

Vi sono altri monumenti deliberati, ma non ancora affidati ad alcun artista: quelli cioè di *Lagrangia*, delle *Due Regine*, dei *Bertero* e *Gardini* per la città d' Alba, di *Canina* per Casale, del matematico *Avogadro*, ecc.

Riferiamo anche i premi, che si danno per l' esposi-

zione agricola di Savigliano, che possono servire d'indizio ad altre simili.

1. Altra pratica di un sistema di affittamento o mezzadria, giudicato il più conveniente in riguardo del risultante miglioramento della condizione del suolo, del proprietario e del coltivatore. 2. All'introduzione di invenzione di macchine e d'istrumenti riconosciuti utili per l'agricoltura e per l'industria fabbrile. 3. Alla costante e copiosa produzione accerata ad ammigliorata di animali di razza bovina, cavallina, porcina ed ovina, o ad una presentazione della più bella corpora di buoi, risultante da quella pratica educazione d'animali sia da macello, o da tiro. 4. Per la più pregevole produzione e presentazione, analoga di cereali, già in uso nel paese o di varietà più conveniente introdotta. 5. Per la più bella e variata raccolta di frutta, recente o conservata dello Stato, comprendivamente ai funghi, castagne, ecc. 6. Per una raccolta plastica (in serra o altro) di frutta di perfetta imitazione delle naturali nostre, col relativi nomi volgari nell'idioma piemontese e nei trattati della scienza. 7. Per la più completa raccolta di legumi e più bella loro qualità, prodotti dal paese. 8. Idem, per ortaggi, comprese le patate e simili piante alimentari. 9. Per svariate specie di vini fatti con uve nostrane, e in considerazione della migliorata loro qualità, conservazione e smercio. 10. Per prodotti del latte della miglior qualità (caci, burrini, ecc.). 11. Per la più estesa, la più perfezionata coltivazione delle api e la miglior qualità de' prodotti delle medesime. 12. Alla collezione più distinta di seta greggia, organzini e trame, non che tessuti serici, pannolini e simili. 13. Per la fabbricazione migliore dei cuori lavorati in Piemonte.

### CARITA' EDUCATRICE

Abbiamo menzionato in uno dei numeri antecedenti dell'*Annalatore*, un discorso dell'Abate J. Bernardi, in cui si proponeva di far cooperare all'educazione dei figli del povero negli astri dell'infanzia, i fanciulli della classe più agiata, costituiti in tante Società di soccorso; commentando quello scritto, con qualche nostra idea. Ora troviamo, che quelle proposte si avvicinano ad un qualche modo di applicazione; e siccome i desideri e gli esempi del bene vanno molti pliati, così riferiamo quanto su tale proposito trovasi in un giornale.

### Associazione di fanciulli agiati per soccorrere i bambini degli asili infantili.

Nella *Gazzetta di Genova* 23. Maggio 1856 rendevasi conto di un'orazione tenuta in S. Siro della stessa città a pro' degli asili d'infanzia, ivi con tanto plauso istituiti e con tanto onore sostenuti. Dicevasi che riesciva bene accolto il concetto dell'oratore, col quale veniva additando un non pensato mezzo di soddisfare alle istanze e all'ardente desiderio di ben seicento imploranti ammissione nelle Scuole infantili, e a cui il più Istituto non ha modo di provvedere: il formare cioè un'associazione di fanciulli e di giovinette agiate, che col consenso e l'indirizzo de' lor genitori venissero raccogliendo, a' sussidii opportuni, al caritabile intento e col frutto de' piccioli loro risparmi o col lavoro delle lor mani.

Come fu dato alle stampe quel discorso, il profittevole giornaleto che s'intitola *il Giovedì* ed è specialmente consacrato a fanciulli, soggiungeva con parole commoventi per bocca dell'illustre scrittore Cesare Parrini.

Vedete mai, passeggiando a diperto, un gruppo piuttosto numeroso di fanciulletti seguitare la vostra via condotto da veneranda persona? Sapete chi sono? Sono i figli del povero! Fanciulli, che vivete nell'agiatezza e nel lusso, che solo il desiderio vi basta per possedere l'oggetto dei vostri voti, dimenticate per un momento le splendide sale dei vostri palazzi, e venite meco a perlustrare le soffitte del povero, dell'operaio. Non abbiate paura, entrate in quelle stanze, che alle vostre narici avvezze ai profumi, sentiranno di disgradevole odore, e osservate. Il freddo vi prende, è la ne-

ve che ghiaccia sui tetti e da ogni parte ricinge la soffitta. Il povero non ha stufe, non ha ambienti caloriferi, è anche di troppo un vaso di terra con un pugno di cenere riscaldata. Ma via, osservate piuttosto ai poveri inquilini di quella soffitta! Vi odq' esclamare: quei piccolini come tremano dal freddo! come sono gracili e sparuti! Hanno fame, hanno la fame, e vi vedo far colle mani velo agli occhi e fuggire lontano a sfogare il vostro dolore, da vostra oppressione col pianto!

Caliamo pure, io vel concedo, fanciulli miei, un velo sulla mesta scena, ma meditiamo. E prima di tutto, altri prima di voi conobbe le miserie del povero e le sollevò! E come? Gli artigiani e gli operai obbligati a procacciarsi giornalmente il vitto col lavoro delle loro mani non possono pensare per nulla assatto alla educazione dei figli loro. Più ancora, un vitto che deve dividersi fra più, o diventa meschino e insufficiente oppure malsano per la strettezza dei mezzi che occorrono ad acquistarlo. Per conseguenza i figliuoli del poverello sviluppansi debolmente, ed acquistano sino all'infanzia malattie incurabili che trascinano il più delle volte al sepolcro; quando più rigogliosa dovrebbe essere in loro la vita. La carità, il più bello, il più puro senso che il Creatore abbia ispirato alla creatura, esaminò questa piaga della società che decimava la umana famiglia, e pensò che da deboli radici non potevano germogliare che avvilate generazioni, se al male non opponevasi sollecito rimedio. E allora s'istituirono case di consorzio per la infanzia; e i poveri genitori baciaroni piangendo la mano dei soccorritori dei loro figliuolletti, e del loro cuore fecero un tempio di gratitudine imperitura, dal quale innalzarono ad ogni istante inni di riconoscenza al ricco beneficio.

Ma a questa causa santa chi pose l'opera sua fino ad ora, o fanciulli miei? I vostri padri! Le vostre madri! E voi, che facete per i figli dei poveri, per i vostri fratelli? A voi sorride bella la vita, parlo ai fanciulli di padri deviziosi ed agiati, a voi d'innanzi si presenta un futuro ricco di piaceri e di gioie; ma i figli dei poverelli che hanno da aspettarsi in questa vita se non li soccorrete? Dolori, dolori, e sempre dolori! Ma si è ben pensato anche a questo per voi. Vi s'indica il mezzo che avele per soccorrere questi infelici, lo scopo che dovete raggiungere.

Udite: « E non fareste, o cari fanciulli, o amorevoli giovinette, in questi giorni di universale associazione col consenso e lo indirizzo dei genitori e delle vostre istituzioni una pia associazione fra voi, che satisfacesse al bisogno di carità che sente fino dai suoi più teneri anni il cuor vostro (1)? »

Dunque unitevi fanciulli miei, unitevi a soccorrere il figlio del povero. Fate risparmi, o fanciulli, su quei nonnulla che vi talentano un giorno e dimenticate per sempre. Consecrate un'ora nel di a pro' di quei vostri fratelli avviliti dalla miseria, e accumulate il vostro chele di carità.

Ora nell'ultima dispensa dell'*Istitutore* leggiamo il seguente Progetto di Regolamento preposto dal degno maestro elementare di Arezzo.

### Società di Beneficenza — Regolamento.

Art. 1.<sup>o</sup> Col 1.<sup>o</sup> gennaio 1857 è istituita una Società di Beneficenza nella scuola seconda elementare in Arezzo.

Questa istituzione ha per iscopo di abituare i fanciulli a conoscere ed a sollevare le sventure, ad eleggere i più probi ed i più intelligenti, ad amministrare con zelo e con disinteresse, e praticare continuamente la virtù più raccomandata, più difficile e più feconda d'amor patrio, la *Carità*.

Art. 2.<sup>o</sup> Ciascuno scolare è socio di diritto e contribuisce un centesimo ogni settimana.

Art. 3.<sup>o</sup> Ogni sabbato si danno per elemosina due terzi dell'incasso settimanale.

(1) Parole dell'accennato discorso, pag. 12.

## INDICE BIBLIOGRAFICO

Il terzo serbato si dà ai poveri il giorno della distribuzione de' premi: e coll'anno scolastico i fondi della cassa.

Art. 4.<sup>o</sup> Due scolari prescelti dai compagni, o per acclamazione o per schede, portano le sovvenzioni al povero od ai poveri indicati dagli scolari stessi, accompagnando l'ufferta con le seguenti parole: *Questi pochi soldi sono per voi.*

Art. 5.<sup>o</sup> Gli Amministratori sono gli scolari stessi, ed il Consiglio d'Amministrazione è composto di due Direttori, d'un Cassiere e d'un Segretario.

Art. 6.<sup>o</sup> Gli scolari eleggono per ischede i Membri del Consiglio d'Amministrazione.

Art. 7.<sup>o</sup> Ogni due mesi si rinnova il Consiglio d'Amministrazione.

Art. 8.<sup>o</sup> Per gli scolari poveri, cui non fosse possibile pagare il centesimo di contribuzione settimanale, suppliscono i più agiati od il Maestro.

Quelli che potendo non vogliono pagare il centesimo, non hanno altra pena che il rimorso di non contribuire ad un'opera di carità.

Art. 9.<sup>o</sup> Non si accettano sovvenzioni estranee alla scuola e contribuzioni settimanali maggiori di un centesimo.

Art. 10.<sup>o</sup> Il Maestro ordina l'impianto della Società, contribuisce per i più poveri, sorveglia il regolare andamento dell'Amministrazione, lasciando molta libertà al buon cuore dei fanciulli.

Art. 11.<sup>o</sup> I due Direttori presiedono alle elezioni, interpretano la volontà dei loro compagni per dare le sovvenzioni settimanali, ne determinano la somma, rivedono e firmano i libri del Cassiere e del Segretario.

Art. 12.<sup>o</sup> Il Cassiere riscuote ogni sabato un centesimo da ogni scolare, dà i danari per le sovvenzioni, custodisce il resto della cassa, nota con esattezza in un libriccino chiamato — *Conti della Società di Beneficenza* — le riscossioni ed i pagamenti. Ogni bimestre il libro del Cassiere deve essere verificato e firmato dai Direttori.

Art. 13.<sup>o</sup> Il Segretario ha un solo libriccino chiamato — *Ricordi della Società di Beneficenza* — vi trascrive i regolamenti firmati da tutti gli scolari, distende il verbale delle deliberazioni prese nelle sedute settimanali e nelle sedute bimestrali o straordinarie se vi fossero, nota i nomi degli scolari che portano le sovvenzioni per disteso e quelli dei poveri sovvenuti colle sole iniziali e scrive tutto quello gli viene ordinato dai Direttori.

Ultima iniziativa codesta, valevole per quei Comuni, i quali non godono ancora il beneficio della istituzione di un asilo d'infanzia. Ma negli altri, ove vi sono, o stanno già per erigersi, e desidererei vivamente che lo fossero in tutti, non è forse bene che il frutto della pietosa istituzione, da fanciulletti venga distribuito a soccorso d'altri fanciulli più poveri di essi?

In altro numero (2) sarà dato il Regolamento che intenderei si potesse adottare, con quelle modificazioni che fossero proprie de' luoghi per le famiglie da cui sono abitati, per gl' istituti, per le scuole, che ivi fioriscono. Se facevasi tanto ologio dal divino Maestro della carità alla tenue moneta offerta dalla vedova, perchè non lo si farà a quella del fanciullo e della caritabile giovinetta? Uniamo tutte le forze del ricevo e del povero, dell'età provvista e inattiva e della più tenera ancora al grande e nobilissimo fine dell'educazione popolare, da cui unicamente speriamo il miglior bene della presente civiltà destinata a gran cose, ove sapiente religione e forte virtù la guidino nello splendido suo viaggio.

AB. JACOPO BERNARDI.

(2) Il regolamento ideato dal buon prete per l'associazione de' fanciulli in soccorso degli asili dell'infanzia, lo daremo nel numero seguente.

Nota della R.

*Da una lettera pastorale del Vescovo di Pinerolo.*  
Molti di coloro, che guardano la Società soltanto sotto all'aspetto materiale, d'iniglierebbero al povero operajo ogni vita dello spirito, sotto pretesto che i giorni di riposo consecrati della Religione sono tollati al lavoro produttivo. E sono forse fra costoro, non pochi, i quali consumano in ozii indigne tutto il loro tempo, credendo d'essere d'altra pasta del rimanente degli uomini. Per essi la domenica è un lusso, giacchè fanno sempre festa: mentre per il povero è una benedizione del Signore, è un sollievo necessario dalle quotidiane fatiche, uno spraglio aperto per la luce dello spirito un'aspirazione all'Eterno mediante la prece ed il pensiero. Troviamo in una pastorale del Vescovo di Pinerolo così semplicemente e candidamente espressa l'idea sociale del giorno di riposo, che crediamo i nostri lettori ne debbano saper grado di riferirne un brano. L'egregio uomo così si esprime: «Trascurata la santificazione delle feste, seguiranno irreparabili danni: e Voi, o agricoltori, o artigiani, o braccianti, o poveri d'ogni maniera, ne sarete le prime vittime; quantunque si dica essere per voi che si insinua o si comanda il lavorare nei di festivi: perchè in tal modo vi si vende a prezzo di pochi soldi la maggiore ed importabile servitù vostra; e voi la comprate a scapito non solo di quell'onesto riposo, cui avete diritto, ma insieme del conoscimento della verità e delle virtù predicate dal Vangelo, a scapito della dignità dell'anima vostra.»

«O miei cari, se gli uomini dell'interesse e delle cupidigie terrene vi dicono del continuo: che non importa per nulla lo star lontani dal tempio e dal divin sacrificio, quando attendiate ai soliti negozi ed ai manuali lavori; pensate che il Dio vostro, Quegli, che riscattandovi dalla schiavitù degli altri uomini e dalle inferni, vi ha chiamati alla libertà de' figliuoli suoi; pensate che il Padre vostro celeste va ripetendovi: Ricordatevi bene di santificare il giorno di festa, che è püre condizione essenziale della vostra libertà; senza di cui le forze del vostro corpo languirebbero miseramente e prima del tempo: e lo spirito vostro, avvilitappato nelle tenebre e nella ignoranza, non mai si nobiliterebbe innalzandosi al suo principio. E nel di festivo che tutti siamo egualmente dinanzi a Dio in faccia agli altari, e ivi riconosciamo i diritti di fratellanza comune; perchè ivi il ricevo ed il potente del secolo, non altrimenti che il lavoratore ed il poveretto, sentono d'esser tutti figli del medesimo padre, e di avere tutti le aspirazioni e le promesse della medesima eredità. Ricordatevi, adunque, lasciate che vel ripeta, ricordatevi di santificare quel giorno, perchè è desso il contrassegno che Dio ha posto tra Lui e voi nella serie delle generazioni, affinchè sappiate che Egli solo è il vostro Signore.»

«Voi che attendete alle dure fatiche della campagna, che fecondate la terra col vostro sudore; voi che, per servire alle umane industrie ed alla maggior fortuna, vi seppellite nelle viscere delle montagne per estrarne marmi e metalli; voi che lavorate da maeve a sera nella povera officina o vi incurvate faticosamente sulla incudine e sulla sega; voi che, trasportando sui vostri carri enormi pesi, reggete al freddo rigoroso, alle tarde notti, alle intemperie d'ogni maniera; voi che per sei giorni continui vegliate lunghe ore al telai, al naspo, al torelotto, alla spola; e respirate la nauseosa aria delle stanze destinate al lavoro; voi che uscite col mattino primissimo dal vostro abituro e non vi ritornate che a tarda notte, e talvolta non ci tornate neppure per la distanza del luogo e pel lavoro da compiere, sappiate che, dopo sei giorni di fatica e di pene, Iddio ha comandato che abbiate un giorno di riposo per vivere a Lui ed alla vostra famiglia. Volete che voi pure, i quali siete suoi figli egualmente che i doviziosi o i fortunati del secolo, proviate nel riposo di quel giorno le dolcezze della vostra casa e della Religione: che accorriate a questa e ne frequentiate i consolanti misteri per acquistare nuovo coraggio a compiere esaltamento i doveri del vostro stato; affinchè compiendoli per amore di

Dio e con fedeltà alla sua legge, ne abbiate poi la desiderata mercede nella immortalità che vi attende. Vuole che il giorno di festa sia giorno di santi, allegrezza tra domestici affetti, che vi adoperiate in esso a rafforzare sempre più coi vostri cari i vincoli di affetto, mettendo fine ad ogni dissapori che mai fosse, manifestando la vostra tenera dilezione ai figli, promovendo in essi la rispettosa soggezione, cose tutte che mantengono vivo lo spirito di famiglia, e rendono beate le case a qualunque ordine appartengano, facendo sì che quelle dei poveretti, non abbiano nulla ad invidiare a quelle dei ricchi.

DRAMMATICA COMPAGNIA ITALIANA  
DI  
GASPARE PIERI

## I.

Tra le cause che illusrono, ed influiscono tuttavia a mantenere l'arte drammatica italiana in poco prospere condizioni, c'è chi mette l'abitudine che hanno i nostri Capocomici di ricorrere al teatro francese, piuttosto che ad autori italiani, per formarsi il proprio repertorio. Si dice, che ove questi ultimi vedessero i loro compimenti accettati dalle Compagnie con piacere e con diligenza recitati, troverebbero modo a incoraggiarsi e a progredire con buon esito nella letteratura drammatica. Si aggiunge, che in allora crescerebbesi di sua posta il numero di quelli che scrivono per il teatro; e quindi s'avrebbe maggior lusinga di veder sorgere qualche autore di produzioni commedievoli. Si osserva infine, che in fatto d'arte teatrale, oltre le attitudini particolari che si richiedono in un individuo per riceverne a bene, c'è bisogno anzidio d'una qualche pratica, la quale non si acquista che a forza di prova e di tentativi. Essere dunque necessario che queste prova e tentativi si facciano, e non potersi mai fare laddove gli attori si rifiutino di associarsi agli autori, recitando le commedie che loro vengono offerte, quand'anche d'una merito limitato e di un effetto scenico non del tutto sicuro.

Sull'importanza, o meno, di codeste osservazioni, ci proponiamo tornare in alcuni articoli che stiamo scrivendo intorno al teatro italiano, ed ai mezzi che crederemmo idonei a sollevarlo dalla presente umilia. Per ora ci limitiamo a dire, che se il più dei nostri Capocomici si mostrano poco benevoli verso i giovani scrittori che fanno i primi passi nell'artingo drammatico, pur avvene taluni animati da onesti e generosi sentimenti, i quali adottano il sistema contrario, nulla lasciando d'intento per arricchire il loro repertorio di produzioni originali italiane. E tra questi pochi vuol'si porre senza dubbio il direttore della Compagnia che recita attualmente al nostro Teatro Sociale.

Gaspare Pieri, oltre essere dei migliori artisti che vanti l'arte comica contemporanea in Italia, si addimostra per giunta studiosissimo di favorire la letteratura nazionale, ed ogni qual volta gli si porga l'occasione di rappresentare drammi o commedie uscite da penne italiane, non omette di prestarvisi con quell'affetto che si richiede da un attore consenzioso ed esatto.

E davvero ne sia prova il suo repertorio; nel quale, com'ebbimo occasione di vedere, il numero delle produzioni nostrani supera di gran lunga quello delle francesi. Di queste, in quattordici recite, non ne abbiamo avute che tre: *Il Segreto* — *L'Amico Francesco* — *La colpa del cuore*. — Le altre furono italiane, e nuove la maggior parte per il pubblico Udinese. Che se tutte non vennero accolte e sentite con uguale interesse, non dobbiamo fare le meraviglie. Basta che il pubblico si abitu alle cose nostre, per poter dire d'aver fatto un gran passo innanzi, e per trarne argomento a sperar bene dell'avvenire del nostro teatro. Solo vorremmo che in luogo di declinare inutilmente contro i francesi e le loro opere teatrali, i nostri giovani scrittori istudiassero il modo di far meglio di essi. Questo ci sembra

l'unico mezzo di combattere con onore insieme e con vantaggio; sono certo che le querelle e le recriminazioni, ove non siano appoggiate dai fatti, tornano a pregiudizio piuttosto che ad utile delle cose nostre. E poi, da imparare c'è sempre, e da tutti. Chi vorrebbe negare, per esempio, ai francesi un'attitudine a scrivere la commedia, che non si scontrasi presso gli scrittori di altre nazioni? Chi ha visto chi non riconosca in essi una dote essenzialissima; quella di saper svolgere un intrigo comico con sufficiente calore e di fare che l'azione progrediva e corra senza lasciar tempo di raffreddarsi all'attenzione degli uditori? Da questo punto di vista sarebbe inutile illudersi. L'arte, o mestiere che vogliate dirlo, di tener vivo l'interesse del pubblico, i francesi la conoscono. Le loro produzioni saranno difettosissime per altri riguardi; per questo, no. E sarebbe ultima cosa che i nostri scrittori, i quali il più delle volte mettono in scena argomenti e non personaggi, istudiassero appunto la maniera di dare all'azione drammatica uno sviluppo maggiore, un corso più spedito. Fate in una parola che i vostri personaggi si movano molto, e non parlino troppo; fate che l'effetto d'un dramma o d'una commedia qualunque non abbia a dipendere unicamente dalle bellarie di stile o dalla eloquenza delle tirate, bene ancora da un intreccio di fatti che avvengano e si succedano rapidamente; fate da ultimo, che la morale delle vostre composizioni non risulti da certe prediche e racconti di cattivo genere, che d'ordinario s'incontrano negli autori italiani, bensì invece dagli avvenimenti e dai caratteri che si vengono spiegando sotto gli occhi dello spettatore.

Codeste osservazioni ci vennero suggerite dal vedero come taluni dei nuovi autori italiani fatici conoscerò dal Pieri nella corrente stagione, poiché appunto in questo che nelle loro commedie o drammi la lentezza dell'azione e l'abuso delle parole scemano di molto quel tale effetto, senza cui non è a sperarsi che un'opera teatrale riporti il pieno aggradimento del pubblico. E questo ci pare avvenga, alle volte per il poco esercizio che han fatto questi scrittori in simil genere di letteratura, alle volte anche per la fretta con cui conducono a termine i siffatti compimenti, quasi non fosse necessario procedere in questi studii con quella cura e riserbo che si addomandano in chi si espone al giudizio dell'universale. Esempi di autori drammatici dotati di una vivissima forza d'immaginazione, e di una corrispondente facilità a dar forma e colorito alle idee che si presentano alla mente, non mancarono per il passato, e non crediamo che debbano mancare nemmeno in oggi. Allora torna sicile ideare una favola la quale desti e mantenga la curiosità degli spettatori, e fatta questa prima operazione, le altre della sceneggiatura e del dialogo ammettiamo che si possano compiere in brevissimo tempo. Ma gli è appunto in quella prima fatica dello spirito, che il più de' giovani autori avrebbero bisogno di esercitare le proprie forze. La qual cosa ci sembra che in generale non facciano, in quanto osservando attentamente i quadri ch'essi ci vengono dalla scena, esponendo, e sicile accorgersi come quelli sten da tenersi per altrettanti abbozzi piuttosto che per dipinti completi. Riposatevi, per esempio, alla *Nuova Esmeralda*, ed alla *Gioventù di Maria Stuarda*, del sig. Cislalieri. La prima idea che vi si affieccia alla mente ascoltando quelle due produzioni, è fuor di dubbio codesta: che l'autore di esse abbia pensato assai poco, prima di porre la penna in carta, e che la stessa di lui attitudine a questa specie di lavori sia rimasta oppresa dal voler far troppo in poco tempo. Ne si dice difatti che la *Gioventù di Maria Stuarda*, un dramma storico, abbia costato al giovane autore una fatica di soli otto giorni. Ora noi teniamo per fermo, che dove si tratta di ritrarre personaggi e caratteri storici, dove si tratta di studiare un dato periodo della vita d'un Popolo, d'una Nazione, per poi tradurlo sul palcoscenico in modo che ne abbia rilievo i lineamenti essenziali e l'arte rappresentativa abbia campo di spiegarsi con tutti i mezzi che stanno in di lei potere; dove si tratta di far questo, lo improvvisare diventi impossibile; e

lo scrivere sulla base di studii momentanei e superficiali, estremamente pericoloso.

Che ne avvenne al Gualtieri, dalo aver scelto un argomento storico, di qualche importanza, e dal non averlo studiato ed elaborato con la calma necessaria, in opero di tanta difficoltà? Ne avvenne che il suo dramma, anche se ottiene il suffragio di quella parte del pubblico cui bastano ad appagare l'apparato scenico e la gombozza delle frasi, mal si solitragge all'esigenza della critica, ed ai giustissimi riflessi di osservatori esperti e studiosi. Quella, e questi non avrebbero motivo di applaudire un compimento, dove in molte parti la convenienza storica si sacrifica al desiderio di presentare certi personaggi e certi fatti sotto un aspetto poetico troppo, o troppo eroico; dove i caratteri si scostano dal vero non solo, ma appariscono indecisi, indefiniti, incoerenti; dove abbandano i luoghi comuni e le situazioni volgari, che si succedono le une alle altre indipendentemente da quelle leggi che in qualsiasi arte servono a conservare l'ordine nel movimento, l'armonia nella varietà, dove insomma il pasciolino che si vorrebbe porgere all'orecchio ed agli occhi, non compensa il dispetto di quelle forti, e svariate, emozioni che costituiscono il cibo del quale, e senza le quali la coscienza umana sarebbe dannata a ripiegarsi sterilmente sopra se stessa.

Dopo tutto, la *Gioventù di Maria Stuarda* non disfetta di qualche posizione piacente, né di un certo calore che dà vita e rilievo ad alcune scene ben trattiogiate. Basterebbe in ogni caso questo dramma, a far prova che non mancano nel sig. Gualtieri ingegno alacre e vantaggiosa disposizione a scrivere per il teatro. Il che, a dir vero, non avrebbe potuto arguire da chi assisteva alla rappresentazione dell'altro suo dramma, recitato poche sere innanzi, dalla medesima Compagnia. La *Lidia* o *La nuova Esmeralda*, va posta nel novero di quelle produzioni che il bravissimo Pieri ha voluto esperimentare, ma che siamo certi vorrà espellere quanto prima dal proprio repertorio. Nulla in essa che desti l'attenzione, e si procacci anche per poco l'indulgenza dell'uditore. Vecchio e fracido l'argomento, se pure nella *Lidia* si possa dire che v'abbia un argomento; disordinata la condotta; posizioni, scene e frasi rimbacchiate, ad altri drammi dello stesso genere; declamazioni ingiuste, o per lo meno noiose ed inutili; non caratteri naturali, non passioni vere, non contrasti leciti, nulla. Un poeta miserabile che esclama dal primo atto all'ultimo contro le ballerine e contro il secolo che paga le loro piroette a peso d'oro. Un poeta che si scaglia a tutt'uomo contro i propri contemporanei, perché i propri contemporanei pospongono un fabbricatore di versi ad un inventore di macchine. Un poeta insomma che canta troppo e lavora pochissimo; e che perde un tempo prezioso a declamar brindisi sul capezzale della moglie moribonda, mentre la carità di marito dovrebbe suggerirgli altri espedienti e distrazioni meno pazze. Ecco tutto. Ora il pubblico dice, che di simili poeti sulla scena non li vedati anche troppi; che invettive contro le ballerine e i loro grossi quartali ne ha sentite abbastanza; ch'egli desidera vedere sul palcoscenico esseri ragionevoli, non energumeni da ospedale, e che insomma egli è stufo e stufissimo di ascoltarle codeste filippiche in prosa e in verso contro la Società che non si lascia guidare dai poeti. Noi non intendiamo con questo di togliere alla poesia quel rango che le si compete in ogni paese fornito da civili istituzioni; siamo anzi d'accordo col sig. Gualtieri che all'età nostra si accorda poco favore ai lavori dell'immaginazione, ai prodotti dell'arte, e che la compassione lo scorgere parecchi ingegni condannati a buscarsi il pane giorno per giorno, mentre si spendono tesori in opere vani e in protettorati indecenti. Ma, oltre il debito che tutti abbiamo di non esagerare le cose, e di non attribuire a certi effetti cause diverse e maggiori di quelle che esistono di fatto, verremmo si persuadesse l'autore della *Lidia*, che certi argomenti non si prestano alla scena moderna, e per essere ormai troppo vecchi e ripetuti, e per la molta noia che ingenerano d'ordinario, in chi frequenta il teatro.

per vedersi rappresentato qualche avvenimento o carattere che tocchi più da vicino gli interessi della maggioranza, e si leggi meglio coll'indole dei costumi nostri. Il Gualtieri ha talento e coraggio per mettersi per questa via, e lo farà.

## COSE URBANE E DELLA PROVINCIA

In relazione a quanto abbiamo riferito nel N.° antecedente, circa alle disposizioni prese in Udine per festeggiare il passaggio delle LL. MM. il RR. Augustissime, si aggiunge, che la Direzione del Monte di Pietà restituì gratuitamente i piccoli pegni, e che la Camera di Commercio distribuì alcune grazie dotali. La Chiesa di S. Giacomo darà pure 20 grazie, dotali di a. l. 100 a. donzelle povere, che si maritano tutto l'anno. Già abbiamo detto, che a spese del Comune venne anche abbattuta la vecchia torre della porta di Poscolle, per erigervi una nuova barriera con cancelli di ferro. Credesi, che sui quattro pilastri saranno collocate quattro statue d'illustri Friulani. Anche in Udine, come in altre città, S. M. l'Imperatore condono l'intera pena, od una parte di essa, a parecchi condannati; e lasciò 3000 lire da dispensarsi ai poveri. S. M. l'Imperatrice lasciò pure un sussidio di a. l. 800 al Convento delle Clarisse e di 500 alla Casa di Carità. Si diedero poi in tale occasione dei scommessi agli altri Istituti di beneficenza, col prodotto dello spettacolo delle corse dato nel Pubblico Giardino.

Udine 18 Marzo 1857.

**Sete.** — La calma incalza su tutte le piazze. — A Milano chi vuol vendere deve sottomettersi al ribasso d'una lira; a Lione il ribasso è di 3 a 4 franchi. Lo strano si è, che a fronte di simile andamento poca incoraggiante, seguano a Milano i contratti in galette a prezzi incredibili, cattando alcuni affari, seguiti il 16 corrente, a l. 7 50, 7 65 e persino 7 70, ai quali enormi limiti, le nuove sete costano oltre i corsi attuali. — Ne si può ritenere che tali affari sieno provocati a fine di influire al sostegno delle sete, perché tali contrattazioni non sono parziali, e si debbono piuttosto considerare effettuate da chi non è carico di sete. — Pare realmente che l'opinione sia favorevole all'articolo, né si dia importanza all'attuale ribasso provocato a tutta possa dalle piazze francesi, come quelle che meno fornite di sete hanno interesse di tener bassi i costi delle nuove.

Riassumendo la situazione del momento, crediamo non avere errato consigliando come facciamo ai possessori di riserve di liquidare.

Sulla nostra piazza continua la calma, senza reale ribasso di rilievo. — Non si conoscono contratti in galette. — Poca ricerca di uova da bachi, quantunque la nostra provincia possa offrirne della migliore qualità.

Il Giornale Milanese critico-letterario-illustrato *Il Pungolo* annuncia, che soddisferà al debito del suo confratello veneto, *Quel che si vede e Quel che non si vede* che cessò di comparire. I soci di quest'ultimo riceveranno il primo in suo luogo. Il recapito del *Pungolo* è a Milano piazzetta del Teatro alla Scala n.° 1825 A. 1<sup>o</sup> piano.

## AVVISO

La firmata Direzione porta a pubblica notizia che cosa tiene in vendita circa 340 oncie di semenza di bachi, ottenuta da bozzoli di qualità diversa e di prodotto dell'Istituto.

Sulla bontà di questa semenza potranno al caso avverso le necessarie attestazioni da questa Municipalità.

Quegli che bramassero applicarvi, potranno rivolgersi direttamente alla firmata Direzione.

Dalla Direzione dell'orfanotrofio Contavalle  
Gorizia 26 Febbrajo 1857.

Eugenio Mureto Editore. — Eugenio Dr. di Bucchi Redattore responsabile.  
Tip. Trombetta di Mureto.